

Londra, Milano, Parigi, New York... Treviso? «Sì, Treviso», risponde sorridendo il giamaicano Anthony Knight. Anthony insegna modellistica al Corso di laurea in design della moda dello Iuav di Venezia. Che da due anni ha sede “decentrata” a Treviso, in via Achille Papa. Qui studiano i figli di quella metropoli virtuale che collega Padova, Venezia e il capoluogo della Marca. Finiti, nel giro di una sola settimana, sulle pagine di Io Donna, settimanale del Corriere della Sera, e Panorama. Nel primo, si sono confrontati con stilisti di riferimento, che li hanno giudicati, a volte in maniera severa. Nel secondo, il confronto è stato tra Scuole di moda pubbliche, di cui quella dello Iuav è rappresentante, e private, come lo Ied di Milano.

Sulla diatriba senza fine tra pubblico e privato, Maria Luisa Frisa glissa. Lei, che da consulente di Giorgio Armani ora dirige il Corso, dice: «Quando abbiamo realizzato i lavori per Io Donna, i ragazzi avevano appena iniziato il secondo anno. Abbiamo “gareggiato” con studenti più esperti, dello Ied Moda Lab di Milano e dello ZoneModa di Rimini. Non credevo che i miei ce l'avrebbero fatta. E invece mi hanno smentita: sono stati davvero bravi». Meno bravi gli stilisti, nel dare i voti. Dal «7» di Miuccia Prada al lavoro di Francesco Casarotto alle critiche di altri, tra i quali Roberto Cavalli. «Troppo autoreferenziali», secondo la Frisa. Troppo vecchi, forse, aggiungiamo noi. E snob. Abituati a Londra, Milano, Parigi, New York. E Treviso? Dove sta Treviso? Sta al centro di quella metropoli immaginaria che per i genitori di questi ragazzi è ancora sulla carta. Loro, di fatto, la vivono già.

Cosa volete che siano per loro le distanze, abituati come sono a viaggiare, a vedere il mondo con l'occhio ancora ingenuo ma “scafato” di chi già sa di voler «fare lo stilista». Non tutti, certo. C'è già chi pensa alle possibili vie alternative. In attesa che pure qui parta un biennio di laurea specialistica. Anche se in realtà il problema ancora non si pone, dato che non è ancora partito neppure il terzo anno. Nato due anni fa, il Corso (triennale e a numero chiuso) è frequentato da 120 ragazzi: 60 al primo, altrettanti al secondo (più dell'80% ragazze). Le loro giornate le passano qui, nel palazzo del seminario vescovile di Treviso: dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 18. Una full immersion nella moda. Oltre alla teoria –criticata dai colleghi delle scuole private – la pratica: lunedì e martedì pomeriggio, il Corso prevede laboratori. Mercoledì, giornata libera di lavoro con sarta e modellista: Asa, svedese, e Aniko, ungherese. Presenti anche durante i laboratori.

Incontriamo i ragazzi del primo anno. Saliamo le scale che a ogni pianerottolo si diramano in due, i corrimano in legno, su, fino al secondo piano. Qui si apre un lungo corridoio illuminato da ampie finestre ai lati: lo spazio espositivo, dove tra gli altri si notano i lavori apparsi sul settimanale del Corriere. Foto, manichini, vestiti, accessori. E poi i laboratori: enormi, in fermento. In uno seguiamo la presentazione del primo lavoro di modellistica. Anthony ha detto ai ragazzi di realizzare una gonna con quindici pezzi di materiale grezzo. Diciannove, venti anni al massimo. Eccole, le sessanta promesse del primo anno. Qualcuno è titubante, arrossisce. «Oltre alla pratica, cerchiamo di farli parlare – sottolinea la Frisa – La moda è anche questo: saper spiegare perché si è scelto di fare in una determinata maniera. Ogni progetto ha bisogno di un pensiero creativo. Un pensiero senza idee è la ripetizione stanca di se stesso». Un paio balbettano nel loro italiano stentato. Sono Erasmus: una morettina che ricalca lo stereotipo della lolita française. Una sudamericana che scherza sulle sue forme: «Ho pensato a una gonna che potesse essere portata anche dalle latine, che hanno i fianchi larghi». (Giovanni De Faveri)